

Centrate abitazioni e una scuola gestita da un'agenzia Onu. 40 i feriti. L'Anp chiede osservatori internazionali per fermare le violenze

# Rafah, cannonate sul campo profughi

L'esercito israeliano risponde alle granate dei miliziani. Otto morti tra cui tre bambini

Rafah, l'inferno si tinge di sangue. È il primo pomeriggio quando nel campo profughi ai confini tra la Striscia di Gaza e l'Egitto, un gruppo di fuoco delle Brigate Abu Rish attacca a colpi di granate anticarro (Rpg, Rocket propelled grenade) una torre di sorveglianza militare in costruzione accanto alla postazione Termit dell'esercito israeliano sul confine israelo-egiziano. La reazione, violentissima, non si fa attendere. Alcuni possenti carri armati Merkava si posizionano vicino alle mura del campo profughi e sparano almeno cinque cannonate che centrano alcune abitazioni civili ed una scuola gestita dall'Unrwa, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi. Il bilancio provvisorio del cannoneggiamento è pesantissimo: otto morti e circa 40 feriti, cinque dei quali, ricoverati nell'ospedale el Najar a Rafah, versano in gravi condizioni. Tra le vittime, riferisce il dottor Ali Musa, direttore del nosocomio, vi sono due bambine di cinque e 15 anni, un bambino di 12 e due donne anziane di 70 e 75 anni. Gli altri tre morti sono giovani palestinesi: «Si è trattato di un massacro e il numero delle vittime è destinato ad aumentare», denuncia il dottor Ali Musa. I soldati israeliani hanno aperto il fuoco, spiega ancora il direttore del nosocomio, in una zona densamente abitata nel campo profughi del «Blocco O» di Rafah: «Hanno sparato nel mucchio - insiste Ali Musa - e sapevano di poter colpire, come è av-

Un ragazzo raccoglie le poche cose rimaste nella sua casa distrutta dal bombardamento israeliano



venuto, donne e bambini». «Stavo cucinando per i miei figli, quando improvvisamente c'è stato il fragore dei colpi sparati dai carri armati e subito dopo ci sono state esplosioni ovunque», racconta dal suo letto d'ospedale una giovane donna palestinese, Naifa Abu Jazzer. «Quando ho sentito un'esplosione vicina sono fuggita di casa che è stata poi colpita da un'altra cannonata», aggiunge la donna, il volto ancora insanguinato. «Ho visto corpi smembrati dai colpi di cannone, e il fuoco delle mitragliatrici pesanti degli israeliani ha impedito per ore alle ambulanze di raggiungere

feriti», afferma Mahmud, un giovane venditore ambulante di Rafah. Ancora una volta, le speranze di una sia pur minima apertura che possa condurre ad un tavolo negoziale sono state cancellate da quella che molti osservatori a Tel Aviv non esitano a definire una reazione eccessiva e sproporzionata dell'esercito israeliano. La «over reaction» israeliana, sottolineano gli osservatori, è stata diretta contro obiettivi civili per rappresaglia ad un'operazione di guerriglia condotta contro una installazione militare. «L'Autorità nazionale palestinese condanna questo crimine odioso

che ha causato la morte di donne e bambini», dice a l'Unità il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat, raggiunto telefonicamente nel suo ufficio a Gerico. «Si è trattato - aggiunge Erekat - di terrorismo di Stato. Al presidente George W. Bush vorrei chiedere: come definisce il massacro di donne e bambini? Come definirebbe l'attacco a scuole e abitazioni civili?». Alla Comunità internazionale, l'Anp è tornata a chiedere, in un comunicato ufficiale, l'invio di «osservatori per fermare le aggressioni israeliane contro il popolo palestinese».

La risposta israeliana è affidata ad

un portavoce di Tsahal, il capitano Sharon Feingold: «Due delle vittime - dice - erano miliziani armati. I terroristi hanno sparato un razzo anti-carro contro un'unità dell'esercito che opera nella zona e i soldati hanno risposto al fuoco, mirando agli aggressori». «Esprimiamo il nostro rammarico per i civili colpiti ma ciò è il risultato della nuova, vigliacca tattica utilizzata dai terroristi, che usano i civili come scudi umani», aggiunge Avi Pazner, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon. È il «rincrescimento» per le vittime civili viene espresso anche dal ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer.

L'attacco contro l'impianto israeliano Termit è stato portato a termine da un commando delle «Brigate Abu Rish», miliziani che rientrano teoricamente nell'orbita di Al-Fatah, il movimento di Yasser Arafat, ma che al pari di altri gruppi operanti a Gaza godono di un'autonomia di movimento quasi totale. Pochi giorni fa, due giovani miliziani delle «Brigate Abu Rish», erano stati uccisi in un fallito tentativo di infiltrazione in un villaggio israeliano nel deserto del Neghev, dove erano giunti dal vicino Egitto. La notte cala su Rafah, una notte di dolore e di rabbia. Decine di donne e di ragazzi si muovono tra le macerie delle case distrutte dai cannoneggiamenti. Un'umanità, senza speranza, vittima di una guerra che non conosce fine.

u.d.g.

Un padre con il suo piccolo ferito a Rafah nella Striscia di Gaza



Yitzhak Rabin.

«No, questa eredità politica e morale non deve essere archiviata, poiché non appartiene al passato bensì al presente di Israele, anche se i successori di mio padre alla guida del Paese non hanno portato a termine la sua opera».

**Ma cosa resta realmente della lezione di Yitzhak Rabin?**

«Molto di più di quanto si possa credere all'esterno. E non mi riferisco solo al ricordo di mio padre che ancora oggi vive in tantissime iniziative in Israele e nel mondo. Mi riferisco anche alla convinzione propria della maggioranza degli israeliani, che per aprire una pagina nuova nella storia del Medio Oriente occorre dare una soluzione politica alla questione palestinese che passi anche attraverso la creazione di uno Stato, smilitarizzato ma indipendente. No, la lezione di Yitzhak Rabin non è andata perduta anche se il vuoto politico che lui ha lasciato nel Paese pesa e tantissimo sul presente d'Israele».

**Pur difendendo le ragioni di Oslo, lei non ha mai nascosto le sue critiche e la sua delusione per il comportamento di Yasser Arafat. Qual è stato il suo errore più grande?**

«Il suo errore imperdonabile è stato credere che potesse raggiungere l'obiettivo della nascita di uno stato palestinese accanto a Israele con la forza - alimentando la violenza e non agendo con la dovuta determinazione contro i gruppi terroristi - e non invece, con l'«arma» più efficace che i palestinesi hanno per fare breccia nell'opinione pubblica di un Paese democratico qual è Israele: l'arma del dialogo».

## l'intervista Dalia Rabin Filosof

Umberto De Giovannangeli

«La sua lezione non è andata perduta. La lezione di un uomo che ha dedicato tutta la sua vita alla difesa di Israele, in prima fila sui campi di battaglia, quando gli eserciti arabi minacciavano la nostra esistenza; così come è stato in prima fila nell'avviare il dialogo con la controparte palestinese, sapendo bene, da generale e statista, che la sicurezza di Israele non sarà mai garantita dalla sola forza del suo esercito. Sette anni dopo, questa verità non è stata cancellata ma, semmai, rafforzata dal sanguinoso conflitto in corso. Mio padre non si è mai piegato ai ricatti della violenza e del terrorismo ma era consapevole che occorre dimostrare ai palestinesi che esiste un'altra strada per conquistare i propri diritti. La strada del dialogo e del compromesso. Per questo ha combattuto e per questo è stato ucciso». Israele ha celebrato ieri, conformemente al calendario lunare ebraico, il settimo anniversario dell'assassinio del primo ministro Yitzhak Rabin, ucciso il 4 novembre 1995 a Tel Aviv da un giovane estremista di destra, Yigal Amir. Della lezione lasciata dal «generale che osò fare la pace con il nemico di sempre, Yasser Arafat», l'Unità ne parla con Dalia Rabin Filosof, 51 anni, la figlia maggiore del premier laburista, colei che in nome di Yitzhak Rabin ha deciso di entrare in politica, eletta alla Knesset e in seguito vice ministro della Difesa, incarico da cui si è dimessa «perché non condividevo più la scelta del mio partito (il Labour, ndr.) di continuare a far parte di un governo che, passo dopo passo,

La figlia del premier israeliano Nobel per la pace, ucciso sette anni fa, traccia un bilancio della sua eredità politica

## «Solo il dialogo porta sicurezza. Rabin, mio padre, lo capì»

stava cancellando gli accordi di Oslo e distruggendo ogni possibilità di ripresa del processo di pace».

**Sette anni dopo, Israele ricorda Yitzhak Rabin. Ma c'è chi sostiene che gli eventi hanno dimostrato il fallimento della sua lezione.**

«È vero l'esatto contrario. Mio padre non era un pacifista romantico, un illuso. Per tutta la vita aveva combattuto per la sicurezza di Israele. Ma da questa esperienza aveva tratto la convinzione che la sicurezza di Israele

non poteva essere affidata alla sola forza del suo esercito. Occorreva la politica, aprire un percorso negoziale, offrire alla controparte palestinese una possibilità di riscatto. Senza cedimenti ma con la consapevolezza che una pace duratura, una pace nella sicurezza, dovesse essere ricercata ad un tavolo negoziale, riconoscendo anche le ragioni e le aspirazioni della controparte. Sette anni dopo i fatti hanno dimostrato che questa lezione è ancora del tutto valida, perché non esiste una scorciatoia militare alla soluzione del conflitto israelo-palestinese.

**Eppure alla Knesset, Shimon Peres ha dovuto difendere gli accordi di Oslo dal duro attacco della destra ultranzista.**

«Costoro sono gli stessi che alimentarono un clima di odio e di vergognosi attacchi personali nei confronti di mio padre. Ricordo ancora le manifestazioni in cui veniva tacciato di essere un traditore del popolo ebraico, di aver spianato il terreno per una nuova Shoah. Ed è in questo clima di intimidazione, di odio ideologico, che è

maturato l'assassinio di mio padre. Yigal Amir avrà forse agito da solo ma sono in molti ad avergli armato ideologicamente la mano. E alcuni di essi ricoprono importanti incarichi politici e di governo».

**Gli accordi di Oslo, sostengono i loro detrattori, avevano messo in secondo piano la questione cruciale della sicurezza.**

«Non è così. Mio padre aveva a cuore la sicurezza di Israele, per la quale aveva combattuto per tutta una vita. Per questo aveva voluto che al primo punto della Dichiarazione di Oslo-Washington vi fosse il rigetto da parte palestinese dell'uso della violenza per affrontare i contenziosi ancora aperti...».

**Ma a scatenare la violenza, replicherebbero i critici di Oslo, è stato Yasser Arafat.**

«Non ho mai messo in discussione il diritto di Israele a difendersi con la massima determinazione dagli attacchi terroristici, così come ho più volte censurato l'avventurismo di Arafat e la sua illusione di poter ottenere di più

alimentando la violenza, ma resto convinta che per essere davvero incisiva la risposta di Israele non può muoversi solo sul terreno militare. Purtroppo, ciò che è venuto meno dall'attuale governo è un orizzonte politico, e la mancanza di una strategia di pace impedisce la ripresa di un dialogo proficuo almeno con quei dirigenti palestinesi, e non sono pochi, che si stanno battendo per le riforme e per un reale processo di democratizzazione all'interno dell'Anp che porti ad un ridimensionamento sostanziale del ruolo e dei poteri di Arafat».

**Lei motivò le sue dimissioni dall'Esecutivo sostenendo che era proprio nell'assenza di una strategia di pace del governo guidato da Ariel Sharon, che consisteva il tradimento dell'eredità di suo padre. Oggi è ancora della stessa idea?**

«Purtroppo sì. Purtroppo, perché avrei voluto che i fatti smentissero il mio pessimismo. Ma non è stato così. L'azione militare, anche se determinata dalle necessità di sicurezza, ha finito

per contenere in sé anche l'iniziativa politica. Quella delle dimissioni, mi creda, non è stata una scelta facile da compiere, ma alla fine non me la sono sentita di continuare a far parte di un governo che dice alla popolazione israeliana che i nostri problemi non hanno soluzione e che il nostro futuro è un futuro di guerra. Così si uccide ogni speranza, finendo per ritenere ineluttabile la morte e la sofferenza che segnano il nostro presente».

**Sette anni dopo, in molti vorrebbero archiviare l'eredità di**

Yitzhak ha combattuto per difendere il suo Paese, ma aveva compreso che non bastano le armi a garantirla

Protesta unitaria nelle scuole e nelle università. Alla manifestazione contro la Finanziaria hanno partecipato anche gli studenti

## Tagli della destra all'istruzione. Docenti francesi in sciopero

**PARIGI** Nella giornata di ieri il mondo dell'educazione francese si è fermato. Più del 50 per cento del personale insegnante e non-insegnante ha aderito allo sciopero indetto, unitariamente, da tutti i sindacati della categoria. In tutte le grandi città si sono svolte, nel pomeriggio, delle affollate manifestazioni e in molti casi gli stessi studenti si sono uniti ai loro professori nella protesta.

Nel presentare la legge Finanziaria per l'anno prossimo, il governo Raffarin ha previsto tre misure severe nel campo dell'educazione: la soppressione di 5600 posti di sorveglianti nei licei; il mancato rinnovo dei 62000 lavori per giovani avviati cinque anni fa dal governo Jospin e il blocco delle assunzioni d'insegnanti. Tre provvedimenti che hanno da subito

provocato una reazione allarmata tra i lavoratori e i rappresentanti sindacali. Le stesse famiglie degli studenti non possono che essere state colpite negativamente dalla prospettiva di un blocco delle assunzioni, in quanto in molti istituti di diverso grado e livello - questi anno accademico è iniziato tra molte difficoltà, dovute innanzitutto alla mancanza di un adeguato numero d'insegnanti.

Inoltre, la figura dei sorveglianti si è rivelata, negli ultimi anni, indispensabile per il corretto svolgimento della vita scolastica. Essi erano stati reclutati soprattutto tra i giovani e le giovani studentes-

se universitarie o tra ragazzi e ragazze provenienti dagli stessi quartieri difficili in cui si trovano le scuole. Lavorando accanto agli insegnanti i sorveglianti avevano il compito di aiutare l'integrazione degli allievi e delle allieve più difficili. La loro soppressione potrebbe provocare, in molti casi, un degrado nella vita quotidiana degli istituti scolastici. I testi dei volantini distribuiti ieri pomeriggio, durante le manifestazioni, insistevano molto su questo aspetto: Raffarin, il ministro dell'Educazione Luc Ferry e il ministro degli Interni Nicolas Sarkozy sembrano avere scelto di perseguire soltanto la stra-



da della repressione. Infatti, mentre i posti di sorvegliante vengono cancellati, la nuova legge sulla giustizia prevede un inasprimento delle pene per gli studenti che offendano o aggrediscono gli insegnanti. Jospin e il suo governo avevano pensato prima all'aspetto della prevenzione e avevano deciso di creare, in questa direzione, dei posti di lavoro per giovani, nell'ambito di quel provvedimento sull'«emploi-jeunes» che resta uno dei provvedimenti simbolo del governo di sinistra.

Tra i manifestanti di ieri era presente anche il timore che la riforma di decentramento dello Sta-

to, proposta la scorsa settimana da Raffarin, possa aumentare le disuguaglianze anche nel campo scolastico, sfavorendo le regioni e le realtà più povere. Due settimane fa, dopo lo sciopero contro la privatizzazione dell'impresa pubbliche, il governo aveva detto di avere compreso in pieno le preoccupazioni dei manifestanti e che non intendeva ripetere l'errore della destra nel 1995. In cinque mesi, però, è riuscito a spaventare e ad alimentare tensioni nel mondo della scuola, da sempre uno dei settori più sensibili in Francia nei rapporti tra la società e il potere politico. I partiti di sinistra, ancora alla ricerca di un progetto credibile per riprendersi dalla sconfitta della scorsa primavera, hanno aderito alla protesta e per la prossima settimana è già stato proclamato uno sciopero nazionale dei lavoratori e delle lavoratrici del mondo della cultura e dello spettacolo.

Leonardo Casalino